

ALEXANDRE VIALATTE

BERGER,
IL SOLDATO FEDELE
romanzo



PREHISTORICA EDITORE



Dello stesso autore,
per Prehistorica Editore

Battling il tenebroso, romanzo, 2020

nella collana
"Cronache dalla Montagna"

Di lupi, foche e altre cose singolari, 2022
Di vette inarrivabili e mezzi straordinari, 2022

OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere
il coraggio di considerare quello che
chiamiamo il «nostro
mondo» come un costrutto culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera
più o meno consapevole, è
animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *Le Fidèle Berger*

Copyright © Éditions Gallimard, 1942
Copyright © Prehistorica Editore, 2023

Traduzione dal francese: René Corona

Editing: Gianmaria Finardi

Copertina e quarta: da quadro di
Giovanni Fattori
"In vedetta" (olio su tela)

Grafica e Design: Pietro Titoni di Icona Design
Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio
www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, Incisioni del traduttore:
www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN:978-88-31234-29-0

ALEXANDRE VIALATTE

Berger, il soldato fedele

Traduzione di **René Corona**



Per Hélène,
in ricordo di un ponte,
di un fiume e di un giorno di neve.

I

*Siamo partiti molte volte già, ma questa è la volta buona.
Addio a tutti voi a cui siamo cari,
il treno che ci viene a prendere non aspetta;
abbiamo ripetuto questa scena tante volte,
ma questa è la volta buona.
Pensavate forse che non potessi stare separato da voi sul serio?
Come potete vedere non è così.
Addio madre.
Perché piangere come coloro che hanno una speranza?
Le cose che non possiamo cambiare non valgono una nostra lacrima.
Non sai che sono un'ombra che passa,
ombra tu stessa e apparenza?*

Noi non ritorneremo più da voi.

(Paul Claudel, *Ballata*)

Da qualche parte, tra i suoi appunti quasi illeggibili, Berger scrisse: “Sentirò sempre l’odore di quella cantina con le volte. Non dimenticherò mai quella finestra con l’inferriata, né quella lampadina blu alla quale ho dovuto chiedere il soccorso della morte, tantomeno il sole che stava fuori sopra le ortiche e le pietre; né le grida della donna del primo piano, né le risate dei bambini che erano peggiori delle sue lacrime; né le *java* da fisarmonica che avvolgevano quel bagno di sangue con una complicità di volute e di dorature, come un organo di giostra dai cavalli di legno. Né il vecchietto, succoso come una lumaca, che passava nel cortile torrido, con la sua barbetta, il berretto, il bastone da cieco e la sua giacchetta da fantino. Né il letto in piedi, la sedia sopra. Né i neri dalle teste infiocchettate nelle medicazioni; né i medici con le cuffie bianche... E l’altro che non smetteva di passare davanti alla finestra con l’inferriata, come il bilanciere di un orologio a pendolo.”

Seguivano alcune pagine apocalittiche.

“... Né, aggiunse Berger, la gran calma che nacque come una radura in mezzo all’incubo, quando vidi ciò che bisognava fare; la sentenza; gli ostacoli da superare preservando tutta la logica del ragionamento in seno alla follia che lo circondava dappertutto e spingendola fino in fondo, come una nave nella tempesta, sicuro di naufragare, ma che fa di tutto per mantenere la rotta nel caso di un miracolo e ritrovare, senza crederci, il sole. In quel momento non sapevo che il peggio dovesse ancora arrivare, né che nei nostri atlanti mancassero tanti deserti.”

E sembra proprio che questa scena enigmatica sia stata uno dei punti culminanti del dramma. Si spiega solo alla luce di altri particolari che mi sono pervenuti in seguito.

Tutto iniziò in una grande notte in cui la colonna sfilava sulla strada dritta, senza armi, senza cavalli, senza

cartucce, oppressa meno dalla disfatta che da un enigma terribile, da una realtà ormai incomprensibile.

Erano così tanti che non si riuscivano a contare.

Avevano già fatto cinquantanove chilometri. Quel giorno, dovevano farne settantaquattro.

Da due giorni non mangiavano, tranne un uovo crudo che un contadino aveva dato a Duhourceaux, il brigadiere mitragliatore, un ometto del Limosino, zoccolaio di professione, che con il suo profilo aquilino, i baffi neri e gli occhi di castagna, somigliava a un soldato del 1912. Aveva condiviso quell'uovo con Berger.

L'antivigilia, si erano scambiati gli indirizzi delle famiglie, nel caso in cui fosse capitata una qualche disgrazia a uno dei due e l'altro potesse sopravvivere.

Era sul sedile di una vettura. E la cosa era anomala, poiché avrebbero dovuto essere a cavallo, e separati, ognuno con il proprio convoglio. Fino ad allora, compreso l'ultimo momento, la disciplina era stata scrupolosamente rispettata. Per spiegare l'anomalia occorreva dunque che si fosse prodotto un evento particolare, inabituale. Quale? Un giorno, la mitragliatrice era caduta dall'alto di una strada in una scarpata, trascinando con sé cavallo, vettura e tutto il resto. Berger rivedeva ancora la bestia che si dibatteva in mezzo al proprio traino, agitando le zampe nel vuoto, come un maggiolino sul dorso. Ma ciò non bastava a fornire una spiegazione sufficiente.

Nella sua memoria che non funzionava più tanto bene, soprattutto dal cinquantesimo chilometro in poi, dopo le insonnie, la fame e la fatica, Berger si estenuava invano a cercare quel particolare che gli sfuggiva come una farfalla ogni volta che le si avvicinava con finte e nuovi espedienti. La linea delle cose passate, che si legge come un tratto ordinario, sussisteva nella sua testa soltanto come una linea tratteggiata.

L'ultima notte, se ne ricordava, l'avevano trascorsa sotto la pioggia, sdraiati sopra un prato che era già

bagnato. I piedi malconci e la fatica gli impedivano la fuga in quell'oscurità; non era cosa che si poteva improvvisare; e soprattutto non riusciva a credere a ciò che era appena successo; non aveva ancora compreso d'esser stato catturato coi compagni e credeva di vivere un sogno.

L'indomani mattina era ripartito, ancora più sposato della vigilia, con qualche dolore in più a fronte, nuca, orecchie, denti, cosce, spalle e reni. Da allora, camminavano senza sosta, tranne una, forse intorno alle quattro, e senza cibo. Durante la sosta aveva leccato l'acqua di un ruscello.

Un violento mal di denti lo stava tormentando di continuo. Un'unghia incarnita, recentemente operata, lo obbligava a zoppicare. Il suo scarpone sinistro, da sempre, era troppo corto. A cavallo la cosa era ancora sopportabile. A piedi era più complicato, soprattutto con quel cuoio umido e ristretto. Aveva riportato dall'Africa – oltre a sabbia, acqua e sole probabilmente – una specie di lebbra tra le dita del piede, complicata da trasudazioni e ragadi che il caldo rendeva intollerabili con le calze di lana. Gli occhi bruciavano. Aveva lasciato gli occhiali nel suo zaino, e lo zaino era nelle vetture, lontane da loro. E infine, nella sua testa, c'era di tutto. Oltre i dolori tra gli occhi, sentiva una sofferenza sorda, che non riusciva a localizzare. Non pensava di lamentarsene; non ci si può lamentare di un male che non si sa come chiamare. Ma gli sembrava di essere altrove. Sentiva male ciò che si diceva. Era come se fosse stato avvolto da un feltro. E i suoi occhi deformavano le cose.

I quadri gli si disfacevano davanti, poi per un attimo si ricomponevano, raggiungendo una forma intelligibile; ma, d'un tratto, un dolore acuto li disgregava. I piedi, le gambe erano gonfi. Quando era partito si stava curando perché i valori dell'albumina erano alterati. Forse si trattava di questo?

E poi non era mica un fatto nuovo! Con il caldo o con la fatica gli capitava spesso. Come anche il resto, benché fosse meno intenso. E poi tutto ciò aveva poca importanza. Anzi, dal punto di vista del morale era una piccola soddisfazione non doversi preoccupare più di tanto di trovare il tempo di farsi curare i denti, i piedi e il resto.

Finché quella pena fosse durata, avrebbe resistito alla meno peggio. Dopo, potendo, si sarebbe curato tutto in una volta.

Al sessantesimo chilometro sentì qualcosa, dentro di sé, che si spezzava, come una corda di violino troppo tesa. Non era più a camminare, ma un altro, e non sapeva chi.

Al sessantacinquesimo chilometro vide dell'acqua, di colore mordorè, che attraversava la strada, cosparsa di pagliuzze, sciabordante, color di pietra avventurina, come i ruscelli del suo paese, con delle parti più dorate sui letti di sabbia meno profondi, più verdi altrove e nere sotto la ramaglia. Fermò i suoi due vicini:

- Non vedete l'acqua?
- Quale acqua?

Ci sguazzavano dentro, e chiedevano quale acqua!

- Ma questa qua, che diamine!
- Quella? Dove quella? Hai delle visioni?
- Non mi dirai che non c'è acqua?

Il compagno alzò le spalle. Tutto sommato, Berger se ne infischia. Ma perché non passare camminando sui sassi che spuntavano fuori dal livello dell'acqua? Chissà quante cose dovremmo chiedere ancora agli scarponi! Senza parlare di quello al piede sinistro, bestiaccia, che era già di due numeri in meno e non smetteva di restringersi.

- Non fa niente, pensò Berger.

Ma fu stupito di non vedere più l'acqua in questione. Man mano che la superava, si ritirava verso destra. Si lasciava attraversare come gli ebrei nel mar Rosso.

La ritrovò un po' più in là. Questa volta non osò dire nulla. Non sapeva più cosa fosse vero.

Accese un'altra sigaretta. Quante ne aveva fumate dalla mattina? Forse ottanta, forse cento! Ingannavano la fame. Ma aveva sempre più mal di testa.

Era scesa la notte. Quando? Non lo sapeva. Non sapeva più, proprio più, in quel preciso istante, da quanto tempo stavano camminando su quella strada. Da sempre? Dal giorno prima? Da cinque minuti? Dove era finita Pantalona, quella sozzona di giumenta? Lui l'amava, con un po' di rancore. Dove l'avevano nascosta? Da quanto tempo glie l'avevano portata via? E il suo frustino? Nello zaino come gli occhiali. E gli zaini? Al diavolo, nelle vetture. E i compagni? Dove era accaduto? Ci si doveva allineare nel luogo del ritrovo al momento dell'adunanza ed era andato a vedere sulla strada quello che succedeva all'orizzonte. Aveva cercato nei dintorni. Non aveva visto nessuna faccia nota. E bisognava allinearsi subito. Eppure, vicino a lui c'era stato Duhourceaux. Dove era finito? Non lo vedeva più. Del resto poteva trattarsi del giorno prima... qualunque cosa fosse, rinunciava a capire.

Ricapitolò: il prato bagnato; una cosa sicura; l'uovo, di questo non si poteva avere certezza (forse era successo due giorni prima); Pantalona... mistero...; il Mar Rosso... quale mar Rosso? quello vero? O c'era qualcos'altro che avrebbe dovuto sapere? Ah già! L'acqua, l'acqua sulla strada. Ma dove? Ma quando? Dei lembi di vecchi ricordi venivano a mescolarsi con le cose presenti, alle spalle degli uomini che lo precedevano. Il preside di un liceo in Egitto, che amava, probabilmente richiamato lì dal Mar Rosso, passò, diafano, ai bordi della strada, e attraversò una pietra miliare Michelin. Gli alberi, i pali, si piantavano in pezzetti di film che ritornavano improvvisamente alla rinfusa. Mia moglie, le mie figlie... Ah! no, soprattutto no! Non loro! Non era il momento di intenerirsi! Mia madre...

Brontolò:

Mille volte merda!

Poi si vergognò di avere avuto una reazione così volgare. Ciò che non si può cambiare non merita un'ingiuria. E chi era lui per pretendere? E lamentarsi di che cosa? Essere fatti prigionieri, tutto sommato, non era una gran disgrazia! Si può sempre scappare! Ma i suoi compagni dove erano? Avrebbe dovuto portarli con sé! Ma portarli dove? Mah... chissà!... Ma perché non lo aveva fatto? Non era una cosa carina! Anzi era persino una cosa vergognosa! Quell'idea lo prostrò. Si chiedeva "perché? perché?" Infine, ricordò. Ah già! Voleva farlo. Ma in quel momento sarebbe stato come disertare perché, in effetti, non erano stati ancora presi. L'esercito intero aveva dovuto arrendersi? Forse il capitano aveva ricevuto degli ordini? Chi comandava? Un capitano? Un comandante? Da una parte eravamo uno squadrone, dall'altra una compagnia. Era contraddittorio? Sì? No? Ma no! Ma sì! Se gli uomini se ne fossero andati, se il capitano non avesse consegnato il numero esatto dopo aver dato la sua parola, avrebbe forse rischiato di venire fucilato? Si trattava di evasione o di diserzione? Ad ogni modo, fino all'ultimo occorreva eseguire gli ordini.

- E avanti, eseguiamo, pensò Berger. Ma se continuiamo a camminare ancora per un'ora a questo ritmo, creperemo.

Ancora il piede, ancora il dente, ancora la testa. Ancora gli occhi, ancora la testa, ancora la testa, ancora la testa, ancora il dente, ancora lo scarpone di sinistra... si poteva ritmare il tutto sul battito di un tamburo:

*Se ne volete, ne abbiám, ne abbiám,
Grandi gavette, porzioni piccole, sbobba poca,
Porca miseria, porca miseria, miseria porca,
Ne abbiám ne abbiám, ne abbiám.*

e questo aiutava ad andare avanti.

- Stiamo battendo un record, pensò Berger. Alla mia

età e con due figlie, è puerile! età e con due figlie, è puerile! Poi ricordò che non era lì per il proprio piacere.

Dei ricordi incoerenti ritornarono ancora nella sua mente a smuovere insieme i loro mille pezzettini strappati, come un albero che scuote le foglie dopo la grandine. Il titolo di un giornale scandalistico, in quella specie di platano, proclamava a caratteri cubitali: «il vincitore del Tour de France Lapébie ha detto: “Fa molto caldo...”»

- Lapébie sì che capiva le cose, pensò Berger.

Provava a mantenere la mente al livello di oggetti volgari e quotidiani per non scadere in un intenerimento idiota o in un sublime inutile. Quando lo sforzo del pensiero deve ridursi a non complicare la vita a un corpo febbrile, già al di là della sete e della fame, non c'è nulla di più pericoloso che affrontare i grandi temi e concedersi a sentimenti violenti che romperebbero l'automatismo. Si ricordò che, nel 1916, un professore gli aveva detto: “Si andava avanti perché non c'era alcun motivo per non fare un passo in più.” Era proprio così. Quella questione del limite lo condusse al problema del calvo: “Non si diventa calvi perché si perde un capello.” Così che, a condizione di perderli a uno a uno, nessuno diventerebbe mai calvo? Si concentrò su quella problematica stancante.

Dovette smettere per colpa del mal di testa. Fu proprio in quel momento – perché? per via dell'acqua che aveva visto in precedenza? Perché non un'altra cosa? – fu in quel momento che vide le braccia di Planier su uno sfondo di ceramica luccicante, e che il personaggio di Planier s'inserì nei suoi ricordi, nel momento della peggior fatica, per così dire, nel punto più fragile e sensibile, con una precisione acuta. Lo vide (come suo vicino di sinistra, come quello di destra, come quelli che aveva davanti a sé), lo vide di tre quarti, chino, che si stava lavando le mani nel lavandino di un caffè e che si asciugava le braccia abbronzate con un asciugamano umido che, per un attimo, aveva esitato a utilizzare. Faceva segno a Berger di tacere.

E poi, altre cose passarono sopra tutto questo, le cose più disparate, il Vesuvio, un barista che shakerava un cocktail, una stradina di provincia con una vetrina di caramelle incollate dal gran caldo, il riparo di cigni in mezzo a un bacino, in un giardino pubblico, e un anatroccolo di Barbaria che scuoteva le piume sul fango secco di quel bacino quasi vuoto. Un albero si innalzava all'angolo di un'inferriata blu con punte a forma di lancia.

E c'era scritto "Sommacco" a lettere cubitali, su una banderuola; era una parola che Berger aveva imparato molto tardi – e l'albero non era un sommacco, ma un altro albero completamente diverso, con fiori a pompon gialli che ricordavano la mimosa.

Davanti ai suoi occhi, il paesaggio, il retro di una vettura e alcuni soldati di schiena, si lacerava verticalmente e si ricreava come mulinelli che si giustapponevano per un attimo, il tempo di formare un'immagine netta, e ricominciavano a disgregarsi subito, con lo stesso procedimento.

In quel preciso momento, Berger ebbe talmente male che decise di evadere. Era notte. Non c'era neanche un guardiano in vista. Fu questo a trattenerlo. Se ne avesse visto uno, si sarebbe adoperato per farlo passare e provare a fuggire da dietro. Non vedendo nulla, e sentendosi incapace di correre, pensò che sarebbe caduto di sicuro tra le gambe del primo capitato. Bisognava risparmiarsi per un'occasione più sicura, con più indicazioni, con le forze recuperate. Se gli altri, di cui molti messi molto meglio di lui, non rischiavano quell'avventura, era perché c'era qualcos'altro che lui non sapeva e che si opponeva a priori a quell'esperimento. Nello stato in cui si trovava, non si fidava più della sua mente. E i compagni non c'erano. Prima di tutto dormire, prima di tutto mangiare, curarsi i piedi. Soprattutto vederli chiaro.

I suoi calzini di lana che si incollavano a una sorta di eczema e di trasudazione sulle ragadi delle dita dei piedi,

impastati da quegli scarponi troppo stretti e cocenti, con le caviglie gonfie cinte dalla calzatura e i lacci di cuoio che lasciavano il solco lì dentro, completavano un quadro veramente desolante. Per non parlare della vescica al tallone destro, l'unghia dell'alluce ricresciuta male che sanguinava e s'incollava anch'essa al calzino, e le unghie delle altre dita dei piedi compresse che si conficcavano nell'alluce vicino. Una poltiglia.

- Avanti dai! pensò Berger, battiamo tutti i record.

Esclamò:

- Che ridere!

Gli dispiaceva dell'assenza di Duhourceaux.

Ma il peggio gli sarebbe toccato al settantatreesimo chilometro.

Correva voce che ci si stesse avvicinando a una città dove lui, in passato, aveva sostenuto la maturità. Solo due giorni prima, erano in Alsazia.

Rivedeva la città – reale? o deformata? – con le sue torri, i suoi bastioni neri, le caserme e le prigioni, i suoi artiglieri, i fortini; una città scura e dura. Eppure, c'erano un bel viale alberato e un fiume verde e rapido a introdurre la botanica e la natura in quella pietraia. Era quasi annegato con alcuni compagni in prossimità di una diga del fiume. Una delle barche, portata via, l'aveva oltrepassata. Il piccolo De Bars si era tuffato dentro, convinto di farcela a nuoto. Quanto al canotto di Berger, un uomo di colore, che era di guardia al bagno riservato ai militari, era venuto a cercarlo con un'imbarcazione. Berger lo rivedeva ancora, immenso, con le maniche tirate su, le braccia nere e i remi agili.

Berger aveva afferrato il fil di ferro che sull'acqua delimitava, non ricordava cosa, e aveva trattenuto la barca aspettando il suo arrivo. Alla fine, tutti erano stati tratti in salvo. Come alla maturità, dove aveva avuto paura a causa della domanda di fisica.

All'orale, l'esaminatore gli aveva detto: "Caro signore, lei deve molto alla filosofia; ed essa ha diritto di mostrarsi esigente con lei."

Ora o mai più, era il momento di ricordarsi dei diritti della filosofia!

Berger non credeva più a ciò che stava succedendo. Quella città, quella città di Francia che aveva incontrato soltanto per cadere nella diga di un fiume o di un esame, per sfuggire all'annegamento o alle insidie della maturità, quella città che esisteva solo per tendergli dei tranelli, lo aspettava una terza volta ed era per farlo prigioniero. Era un buono o un cattivo presagio? Significava forse che, anche questa volta, sarebbe sfuggito al destino che lo minacciava in quella città ostinata?

Tutto ciò era inverosimile e puerile. Non sembrava vero che avesse lasciato l'Africa, appena dodici mesi prima, per incontrare una guerra mondiale e lasciarsi imprigionare in una città dove si va solo per sostenere la maturità. Nel cuore della Francia! Tutto ciò era pazzesco!

Cercò di appigliarsi ad alcune realtà che gli offrì il ricordo, alla mercé di una memoria balbuziente. Ne trasse solo cose atroci, controproducenti: un'immagine da calendario orribilmente sentimentale con una giovane donna al pianoforte, e nell'immagine c'era sua moglie che aveva preso il posto della giovane donna.

Immaginazione da sartina. Vide anche le sue due gemelle mentre cercavano in una dispensa la gobba della Befana, che avevano smarrito, per un travestimento. Avevano attaccato alla coda di una vecchia pelle di pantera una lampadina elettrica e avevano preso un'aria colpevole vedendo arrivare il padre, o almeno così sembrava. Un odore di vaniglia proveniva dalla cucina. La sera scendeva e, dalla finestra aperta, Berger vedeva sua moglie passare su una piazza decorata con una gran fontana in pietra

dove quattro teste di divinità barbute sputavano con molta disinvoltura, dai tubi di ferro, quattro getti d'acqua in direzione dei punti cardinali. Un pianoforte desolato compitava nel crepuscolo gli "Esercizi di Hanon". Un postino si grattava la testa e gli dei greci gonfiavano le loro guance. Poi tornò Planier mostrando le sue braccia schiumose e l'asciugamano umido.

Ci si stava avvicinando alla città. Enormi proiettori, d'un tratto, bucarono il buio e ritagliarono nella notte due coni dorati la cui sezione fece, sulla strada, ellissi immense in cui vide brulicare la colonna, come quelle miriadi di microbi che il microscopio rivela nel tondo di una goccia d'acqua.

Berger riuscì ad abbracciare in un sol colpo quel panorama di uomini braccati; sulla scarpata, sotto i platani, sui proseni, in una luce da teatro che sembrava annunciare una grande aria di opera lirica, due militari tedeschi, nel loro pastrano militare, con il berretto piatto, se ne stavano in piedi e, accanto a loro, due donne lucenti, truccate e bardate, forse anche – sì – sorridenti: "Il do di petto", pensò Berger. Nulla stava a indicare che non fossero francesi...

Sentì qualcos'altro precipitare nella sua testa. Un altro uomo prese posto nella sua pelle.

Vi sono corpi chiamati isomeri; così il carbone e il diamante; hanno la stessa formula chimica, ma non sono identici. Berger sentì con una specie di stupore di non esser altro che l'isomero di se stesso.

Il gesto di Planier, che rivedeva ancora nel momento in cui i proiettori avevano stupefatto la sua sostanza, gli fissò la sua immagine nell'anima, come l'ultima visione del mondo si fissa sulla retina dei morti. Quel frammento di ricordo d'un tratto prese tutto il posto.

Tutto era perduto, tutto, la guerra, la Francia, e perfino la pietà delle donne per i vinti che avevano soltanto fatto il loro mestiere!

Non c'era più nulla da salvare. Nella sua testa devastata dalla stanchezza, Berger non poté trovare nulla che potesse valere un unico gesto. Che cosa potevano ancora prendergli? Le lacrime delle donne? Era già stato fatto! Erano le donne stesse ad avervi rinunciato! Che cosa gli si poteva ancora rubare delle sue ricchezze immateriali? Gli rimaneva il segreto di Planier, che nessuno cercava di scoprire. Si addossò il compito incoerente di salvare il segreto di Planier, come una bambina che salva la sua bambola dall'incendio.

Da sotto la pelle sentiva provenire il rumore della Francia, che gli strappavano per il lungo, mentre cedeva.

- Vinto o no, pensò, malato oppure sano, io sono il brigadiere Berger dell'esercito francese, matricola 2404. E questo onore resta comunque, agli uomini che hanno fatto il loro mestiere! E questo nessuno me lo potrà togliere!

Guardò la sua piastrina di riconoscimento, al fine di esserne del tutto certo.

Riaccese una sigaretta, strinse i denti un po' più forte e sentì che stava impazzendo.

Fu così che entrò in città, e dalla città nel recinto dove furono rinchiusi i vinti.

Vi sono sorti di gran lusso e sorti di tutti i giorni. Non scambiamo le une per le altre. Ve ne sono forse anche diverse per ogni uomo, che si scontrano tra loro o vivono in armonia. Siamo talmente abituati a vederle in abiti succinti che esitiamo a riconoscerle quando appaiono ai nostri occhi agghindate in pompa magna; ci troviamo veramente imbarazzati come un profano che si smarrisce alla corte di un re. Capita anche che si truccino; sanno mascherarsi, confondere le loro tracce, cancellare le proprie impronte, presentare carte false, infilare guanti da ladro: noi crediamo a loro e loro ci ingannano. Talvolta queste

indossano vestitini così semplici, si presentano così anonime o familiari che non le riconosciamo o non le vediamo. Quando cambiano abito crediamo che abbiano sbagliato indirizzo; non pensiamo che vengano per noi; rifiutiamo di ricevere le loro lettere di credito, decliniamo con delle scuse i loro inviti, ci imbarchiamo con loro in malintesi di cui un giorno o l'altro si vendicheranno. Se si ammantano di un sudario o si armano di coltello, le mandiamo via ridendo come dell'immaginazione di un qualche romanziere d'appendice.

Se si scambiano tra loro, quindi, non capiamo più. Sono attrici e camaleonti, maghe e ladre. Sanno truccare carte e dadi senza farsi notare. Ci mettono le bende sugli occhi, ci fanno smarrire nei labirinti. Per eludere i loro sotterfugi, bisognerebbe possedere la spada di un incantatore o la perfetta semplicità di un cuore candido. Berger, di volta in volta, vide la sua sotto tanti di quei costumi che si smarrì.

Come avrebbe mai potuto pensare di averla incontrata in vacanza a Parigi, una sera, sopra il lavandino di un caffè alla moda e che un piccolo particolare perduto della sua vita, un lembo di conversazione con un conoscente avrebbe preso d'un tratto tanta importanza nella sua anima, tanto ascendente sul suo cervello e tanto posto nella sua esistenza? Che, di volta in volta, quel dettaglio sarebbe stato portatore di morte, di vita, d'inferno e di follia? e che poi tutto se ne sarebbe andato in fumo, come una visione, per lasciarlo con la testa che gira su un marciapiede, spezzato, cieco e brancolante, in mezzo a un mondo sconosciuto, passato il ponte di un castello infestato dagli spiriti che svanisce nella nebbia?

Dall'incontro con le donne sotto il proiettore, credeva che qualcosa gli si fosse spezzato nell'anima e che la sua

mente precipitasse. Era in quella ferita ancora fresca che il ricordo di Planier era sorto, nel momento più propizio, per piantarsi come uno spigolo e impedirne la saldatura. Non si ristabili mai.

Quella notte, nella vettura dove cercò di dormire, Planier tornò, sulla strada, come per osservare una consegna, con l'aria di chi dice: "Non farne parola con nessuno."

Berger lottava contro quell'ombra. Il freddo, le tavole di legno troppo dure per il suo corpo stanco, la mente sconvolta, i piedi bollenti, la fame, la sete, la volontà di non cedere a un destino che respingeva con tutte le sue forze, lo tenevano sveglio suo malgrado. Planier ne approfittava e ritornava insidiosamente sulla vettura dove si sedeva a gambe incrociate, aggrovigliato nella sua stessa ombra che gli stava addosso e che si dimenava sulle pareti e sui teloni con braccia smisurate, tanto da sembrare lottare con la sua stessa ombra, come Laocoonte mentre respinge i serpenti, in quel quadro del prozio Jérôme che aveva ossessionato l'infanzia di Berger.

Berger aveva fruito di quello spettacolo gratuito di fronte a sé, durante tutti i pasti nella sala da pranzo della casa paterna. Era un gran disegno, fatto con la matita Conté, che riproduceva il famoso gruppo antico, un'orgia di braccia, di bicipiti, di cosce, di pettorali, di spirali, di muscoli curvi negli uomini, di curve muscolose nei serpenti, una tale accozzaglia di membra e spire che si sarebbe detto un fagotto di spaghi convulsi, impossibili da sciogliere; portavano un timbro viola dell'accademia militare Polytechnique, in alto a destra e, dall'altra parte, il voto 19/20; quel voto doveva aver procurato tanto orgoglio al padre dello zio Jérôme che aveva fatto inquadrare il disegno in una cornice a filo d'oro che odorava di cassetto delle nostre prozie.

Planier si allargava tutto intorno, nella vettura dove stava accovacciato, avviluppato da quel ricordo d'infanzia

che evocava, al minimo brivido sotto il telone, tentacoli di piovra o di ragno, silenziosamente avvinghiati al corpo di un artigiere disteso sul fondale.

Sorrideva tacitamente, in modo esasperante. Berger avrebbe voluto strappargli una parola. Ma Planier sorrideva senza dire nulla, con l'aria di un uomo che ha parlato abbastanza e che ti lascia la responsabilità di capire. E Berger, dal fondo delle sue sofferenze e perplessità, restava aggrappato a quella consegna, che un'ombra apparsa nella notte, di un ricordo tra tanti, gli suggeriva con insistenza, a causa del suo stesso mutismo. Privato di consegne ufficiali, aveva trovato una parola d'ordine: avrebbe salvato il segreto di Planier. Ma quel segreto, qual era? E per la centesima volta, Planier, senza parlare, riconduceva Berger alla "Baracca" e gli faceva rivivere la scena che gli avrebbe ricordato tutta la storia (o almeno Berger lo sperava); e Berger, per la centesima volta, ridiscendeva nel seminterrato dietro a Planier.

Tutto ricominciava come a Parigi, una sera d'estate molto tempo prima della guerra, e mille particolari, uno scenario sontuoso quando si fa il mestiere di barrocciaio da mesi e con tutti i tempi, mille luci, cento milioni di stelle e una notte d'agosto sensazionale nei platani di una capitale avvolgevano, in filigrana, quei bisbigli in un seminterrato, con un nimbo da festa orientale, con un calore da terra promessa e un bouquet di fuochi d'artificio.

- Ecco, diceva Planier, che parlava a mezza voce.

Aveva fatto una lunga pausa dopo aver raccontato la sua storia; Berger rivedeva una volta di più le sue mani schiumose, le lunghe braccia brunate e le maniche tirate su che erano state la prima cosa che gli aveva fatto ricordare quell'avventura – l'acqua che schizzava nel lavandino, e lo specchio tagliato agli angoli, con una scalfittura che lasciava intravedere la foglia di stagno.

Si sentiva il rumore dell'acqua in una grossa condotta dipinta di beige. Planier stava un po' chino, e si spazzolava le unghie con attenzione.

- Non ne parlerai, diceva

Berger sentiva ancora l'odore del sapone verde che spuntacchiava una bava bianca uscendo dal cilindro di vetro piazzato sopra il lavandino, il fetore della pasta al nickel, un disinfettante acidulo e un insipido odore di muffa annegato in profumi di semi-lusso.

Una donna mora si passava del rossetto davanti a uno specchio. Portava un bouquet di garofani di Nizza. Una moneta cadde nel piattino marchiato con una B rossa sul tavolo della donna grassa che si intravedeva dalla porta. La giovane donna risalì le scale sul tappetino rosso bordato di rame, che sapeva un po' di crimine d'amore, quella poz-zanghera di sangue, la complicità da tragedia di Racine. La donna grassa seguì con gli occhi truccati la giovane donna: poi portò il capo all'indietro con un movimento di cavallo da bassorilievo che diede alla sua sagoma un profilo inatteso d'ippocampo, e si rimise a leggere un grande giornale della sera che teneva distante dagli occhi, a causa di un presbitismo che tradiva i suoi anni malgrado le tinte e il trucco; infine ricadde tra i suoi capelli color malva e le sue fantasticherie da cartomante.

- No, rispose Berger alla domanda di Planier.

Planier si voltò a metà verso di lui senza smettere di spazzolarsi le unghie. Quando si muoveva così, i suoi occhi quasi senza bianco facevano pensare a quelli di Pantalona.

- Mai, nevvvero? insistendo.

- Inteso, rispose Berger.

Poi Planier si avvicinava all'asciugamano bagnato che pendeva da un cilindro di ceramica, esitava vedendolo tutto grigio, si asciugava, tirava giù la manica, lanciava una moneta nel piattino e risaliva verso la luce con Berger,

abbandonando la vecchia sibilla nel suo antro di ceramica, con le sue chiromanzie, i suoi trucchi, la sua cronaca nera e i suoi letarghi orchestrati dal concerto degli sciacquoni.

Che cosa aveva mai potuto raccontare Planier di così grave per aver fatto quella confidenza soltanto nel seminterrato?

Il bar “Baracca” li aveva accolti all’uscita di quello Stige in un bagliore di luce. Era una notte d’agosto magnifica. Faceva caldo. Le stelle brulicavano attraverso le foglie dei platani. Un pellerossa di fantasia, dall’aspetto grave, vendeva sigarette, una piuma di tacchino nella crocchia e il braccio avvolto in una specie di poncho. Dei tubi di vetro multicolore appendevano nello spazio gioiose illuminazioni, ghirigori, spaconate, galloni da zuavo e frivolezze da modista.

Si erano seduti nuovamente al loro tavolo. Berger si sentiva in vacanza. Gli sembrava di non aver ancora lasciato la nave che lo aveva riportato a casa poc’anzi.

L’ora, le poltrone, le bibite dal colore vivace, il caldo, la spensieratezza della gente, gli abiti estivi, i profili esotici contribuivano all’illusione. Berger prolungava a Parigi una traversata di cui ignorava il termine, e che conduceva verso isole pericolose, ma il cui dolce far niente rilassava meravigliosamente il suo corpo affaticato da un clima torrido.

Lì c’era Louba la russa che si arrotondava due sigarette di trinciato forte con una sola mano sul ginocchio, e delle “r” terribili; era mora, con occhi a palpebre pesanti e una dentizione da animale selvatico. C’era Tisserand che era architetto e che costruiva case in galalite, in terra da pipa, in vetro tritato, in antracite, in carta d’imballaggio, in qualunque cosa purché nessuno l’avesse mai fatto; De Remérat che era surrealista e teneva nel suo ufficio, al pia-

noterra in via Percefil, una donna di cera vestita con una gonna di pizzo nero e seduta su una sedia quadrata. Passando la si vedeva dalla finestra, pallida, inumana, durante un giorno glauco, come uno scafandro che incontra un annegato dietro l'oblò di una nave inabissata. (Un brigadiere in licenza, un giorno le aveva fatto scivolare una lettera sotto la finestra. L'ortografia era un po' traballante, ma il disegno era chiaro. Remérat aveva depositato l'indomani una risposta. Il brigadiere era stato visto sotto un platano a grattarsi la testa, le sopracciglia contratte. Mai il Terzo reggimento dei corazzieri aveva fornito alla via Percefil un militare così perplesso).

C'era anche Charmancier che di solito pilotava qualche idrovolante dalle parti della Tunisia; e Zizi che faceva la modella, coperta di feticci e preoccupata per le sue gambe; e un po' dappertutto degli svedesi che si immergevano nella luce bionda, come pallidi acquarelli ancor più chiari della luce.

E nulla di tutto ciò aveva una gran importanza. Erano persone che, in genere, si riposavano da mestieri duri; una sosta tra due preoccupazioni, un'oasi tra due carovane. Era la stessa notte di allora nella stessa vettura in cui Berger stava delirando, con gli stessi platani lungo il viale di quella città. Era la Francia che invitava il mondo alla sua terrazza.

- Ho sete, disse lo zuavo voltandosi, con l'accento della Normandia.
- Non ho più nulla, rispose Berger.

La voce dello zuavo aveva spazzato via in un colpo solo i fantasmi di una notte parigina. Le luci si erano spente. Mucchi di calcinacci annerivano. Non rimaneva altro che mura di prigione, un cortile muto, alcune vetture e dei drappelli di uomini addormentati sugli scalini.

- Vediamo, vediamo, pensava Berger, dove ero rimasto? Con un certo malessere, si ricordava che stava cercando qualcosa – ma che cosa? – in quelle macerie, un’arma indispensabile, un incantesimo, un talismano. Ah già! Il segreto di Planier!

Era sceso nel seminterrato della “Baracca” dove Planier gli aveva raccontato la sua storia; si era ricordato della promessa. Ma il segreto, qual era? si chiese di nuovo, sconvolto.

- Vediamo, vediamo, rimuginava, rivediamo per bene ogni cosa; un particolare illuminerà l’insieme.

Frugò tra le macerie. Riandava indietro con il pensiero finché poteva. Ma quando stava andando troppo lontano, ogni volta che gli sembrava di trovare qualcosa, ogni volta che aveva l’impressione di essere sulla pista giusta, un dolore nella sua testa lo fermava, non una sofferenza acuta, ma un dolore sordo e cupo, una specie di muro, di barriera, che impediva ogni passaggio. Era abbastanza vicino al segreto, tanto, per così dire, da sentirne l’odore, intuirne la presenza, tendere la mano nella giusta direzione, ma il suo braccio era troppo corto almeno di un centimetro perché potesse appoggiarci la mano sopra. Era il supplizio di Tantalo. E se si ostinava, era peggio. L’energia non superiva alle difficoltà materiali.

- Dai! Su! Andiamo! Oplà! gridò, come per far alzare un cavallo.

- Chiudi il becco! Gridò lo zuavo.

Rimase in silenzio. Ma Planier rimaneva lì, accovacciato, con la sua aria misteriosa e il dito sulla bocca, con gli occhi perentori che comandavano fiduciosi, e quell’espressione insistente riempiva Berger di rimorsi, di apprensione, di buona volontà, di coraggio e di disperazione, facendolo passare su una strada esasperante con cento tornanti per tornare, in fin dei conti, al punto di partenza. Ci fu un momento lungo, nell’ombra ispessita, dove si videro

soltanto gli occhi di Planier, occhi di smalto come quelli dello “Scriba accovacciato” e la testa ricoperta con un fez; sulle ginocchia, in una scatola, portava alcune cose scintillanti, somigliava a un mercante orientale. Si alzò e uscì lentamente dalla vettura. Berger lo seguì, il cuore palpitante: forse stava per sapere... Nel movimento, la sagoma di Planier divenne più veloce e si trasformò: era lo zuavo! Gli oggetti che brillavano nella scatola del mercante erano soltanto il bicchiere di metallo dello zuavo e la fibbia del suo cinturone. Berger ritornò alla vettura, scoraggiato.

Ci fu ancora un altro momento in cui il vento mise in risalto alcune stelle sopra il muro che si vedeva attraverso l'apertura della vettura e disegnò nel cielo una specie di profilo che somigliava alle Piramidi, e il profilo di Planier si irrigidì, si indurì. Berger riconobbe la sfinge, il corpo smisurato, il naso scheggiato e la dolcezza enigmatica della guancia, sotto gli occhi, vista da tre quarti. Gli occhi erano di smalto bianco. Le Piramidi rimpicciolivano; entrarono nel particolare di un manifesto del metrò, su uno sfondo di ceramica brillante; poi il manifesto stesso scomparve. Rimasero soltanto gli occhi intorno ai quali, ancora, la sagoma di Planier si riformò, più umana; ebbe ciglia, capelli, carni; ma il tutto in un'ombra spessa e sempre con quell'aria misteriosa, di consegna muta, di incoraggiamento deluso. E Berger avrebbe voluto dirgli... ma dirgli cosa?... Come osservare una consegna di cui ignorava l'oggetto? Era al limite della sua capacità logica. Per quanto si consumasse sull'idea fissa, non gli veniva in mente il pensiero che il segreto di Planier sarebbe stato ancora più al sicuro dato che lo aveva perso da parecchio tempo. Non si rendeva conto di contrarsi nello sforzo per osservare una consegna inutile.

- Dammi una paglia, gli chiese un soldato spuntato fuori, d'un tratto, chissà da dove.

La vettura sapeva di cuoio, di sudore, di cavallo, di uomo rozzo e di dormitorio. Nell'apertura spalancata

della vettura che, con il telone tondo, formava, una specie di portone romanico, vide il profilo di una mano che si alzava verso di lui e vi mise un pacchetto di sigarette il cui contorno si stagliò contro il cielo: era come un progetto di modellino per la réclame di un tabacco.

L'uomo se ne andò. Tutto tacque. C'era soltanto lo zuavo che russava e l'artigliere avvolto in una coperta, la testa appoggiata su un ammasso di corde.

Berger, troppo stanco, si era sdraiato senza nulla, sulle tavole di legno. Il freddo lo teneva sveglio. Però non aveva nemmeno la forza di provare a organizzarsi meglio. Tutto taceva. Lo zuavo stesso non russava più. Il mal di denti violento, i piedi, le gambe, la testa, l'orecchio destro e la tempia, incoraggiati dal silenzio, ricominciarono la loro danza come topi in un granaio quando il padrone di casa non c'è.

Di quella sera non aveva altri ricordi.

Quando Berger si svegliò era notte inoltrata. Aveva la metà della testa come morta, con un peso dentro, una forza d'inerzia che lo immobilizzava tranne per i dolori insopportabili, come quei Budda di celluloidi che una biglia di piombo riporta sempre nella stessa posizione. Era soprattutto sensibile quando doveva guardare di lato. Gli sembrava che un occhio si muovesse mentre l'altro rimaneva inchiodato. E se, inoltre, tentava di fissare un oggetto, era obbligato a chiudere le palpebre.

Si chiese se non fosse impazzito. Non per metafora ma in modo oggettivo, clinicamente. La soluzione era nota in anticipo. Non si è pazzi. È impossibile. Aveva conosciuto momenti d'immensa fatica, in Africa. In seguito a eccessi sportivi, bagni di sole quotidiani in pieno deserto con una temperatura di 46° all'ombra, e di insonnie che la calura provocava, spesso si era svegliato con dei mal di testa così

forti che si era chiesto se si trattasse del “colpo di bambù”, l’insolazione. E poi, dopo un po’ (era sempre all’avvicinarsi dell’alba che lo svegliava), il sole incendiava la distesa, il cielo blu spaccava le porte vetrate, una capra passava sulla sabbia rincorrendo una carta unta, una donna in nero portava un vaso sulla testa; un dromedario sfilava per intero, con il collo, la gobba, le quattro zampe, le curve, con le sue molle, quelle articolazioni che facevano pensare a una cavalletta o al passeggino di un bambino; i cani di alcuni nomadi si azzannavano ringhiando; dei colpi di frusta schioccavano; degli asini spuntavano fuori dalla polvere; e il *souffraghi*, il servitore, arrivava per annunciare che era giunta l’ora; con un balzo Berger si alzava, senza la propria testa – gli sembrava che fosse rimasta a letto – accendeva una sigaretta, si buttava sotto la doccia ghiacciata e ritrovava il proprio corpo elastico. Rimaneva soltanto un dolore tra gli occhi – una specie di punta di freccia che gli faceva sempre pensare alla lisca di un pesce –, una rigidità tra collo e spalla, e la congiuntivite di cui molta gente soffriva in un Paese dove la sabbia penetra tutto.

Era peggio oggi? Si appoggiò sopra un gomito. La palla di piombo calò nella mascella e il dolore si localizzò soprattutto nelle radici dei denti malandati. Rimasugli di visioni risalivano in superficie, come bolle che scoppiano sull’acqua, senza che si sappia dove sarà la prossima, la scena del caffè si fece meno insistente e fu, ancora una volta, Planier a ritornare, ma in scenari differenti.

Si era fatto meno tirannico e Planier fece a Berger quasi tenerezza. Si prese alcune libertà con i suoi ricordi. Non fu più lui, questa volta, a ubbidire loro alla cieca. Li fece apparire. Ce ne furono di compiacenti, ma la cosa non andava molto lontano; c’era sempre un momento in cui non doveva più insistere; era obbligato a passare a un altro. C’erano anche immagini che pretendevano di ritornare a ogni costo, ma in modo meno dispotico della sera.

Quella che si ostinava di più era la testa di Planier, isolata, di tre quarti, leggermente china, con un sopracciglio inarcato e gli occhi che guardavano senza il bianco, come quelli di Pantalona. (Pantalona passò un istante, all'orizzonte di una prateria, senza briglie, senza sella, agitando la sua catena, l'aria da vincitrice, con quel trotto solenne e frivolo che la scuoteva dalle orecchie alla coda.) Finalmente l'occhio di Planier rimase da solo, sopra un manifesto.

Berger cercò.

Una volta Planier lo aveva convocato. (Dove era? A Parigi? In provincia? Forse a Aix o a Marsiglia?) Di mattina. La casa si trovava ancora in un mezzo disordine; da una porta socchiusa si vedeva un letto disfatto. La moglie di Planier, Thérèse, si aggirava nella casa, con aria preoccupata, vestita con un pigiama scuro, e una vestaglia che stringeva a sé. Era piccola, arruffata. Si sentiva che aveva l'abitudine di iniziare la giornata con un tormento parecchio datato, fedele al suo posto e armata di pazienza. Andava in lungo e in largo e si agitava senza scopo. (Forse stava solo cercando la cinta della sua vestaglia?) Planier si stava facendo la barba davanti allo specchio. (Perché tutti i ricordi di Berger gli mostravano Planier così, sempre ricoperto dal sapone?...) Sua moglie talvolta spariva. Lui aveva la fronte barrata da una ruga. Parlava poco.

Berger gli chiese perché lo aveva fatto venire. Planier allora schioccò la lingua, scosse la testa. E Berger ebbe la sensazione di essere di troppo. Eppure, ognuno dei due sposi, separatamente, si rivolgeva a lui con tono gentile. Tutti e due trovavano la sua presenza naturale. Ma Berger non comprese cosa c'era tra loro. Credette d'indovinare in Thérèse una specie di domanda muta e di supplica delusa, e in Planier una caparbia silenziosa. Quando Planier ebbe messo la giacca e il capotto, chiese a Berger di seguir-

lo. Berger disse addio a Thérèse. Mentre Planier scendeva le scale, lei abbozzò un gesto che annunciava una confidenza o una raccomandazione, ma represses quel movimento con un cenno del capo, un sorriso triste, come per dire: "Pazienza". Planier salì su una macchina costosa che Berger non conosceva e che lo sorprese. Aspettava una spiegazione, una confidenza. Sembrava che Planier stesse per fargliela, e invece no. Parlava brevemente e con tono deciso, come un uomo che vuol fare qualcosa a dispetto di ciò che gli si contrappone. Berger sentì che doveva stimolare la confidenza trattenuta, che Planier lo aveva fatto venire apposta, ma si astenne. Non voleva che Planier, in seguito, avesse da rimpiangere una parola strappata, in un momento di scoramento.

Planier fermò l'auto presso una piazza in mezzo alla quale un grand'uomo in bronzo e in toga romana portava un libro sotto il braccio e mostrava con l'indice gli ippocastani di un giardinetto, con aria indignata.

- Dove stai andando? chiese Berger.

- Qui, rispose, mostrando una villa dietro una cancellata fiorita di glicine. Vieni con me?

Ma Berger non aveva più tempo; soprattutto si sentiva disturbato dalla piega degli avvenimenti, da quei silenzi, quel dramma sornione che contrastavano con quello che si attendeva da Planier, sempre calmo, sportivo, tonico. Si rimproverò per il suo egoismo, ma dal momento che non poteva fare nulla...

Planier sembrò leggermente contrariato dalla partenza del compagno. Si dissero arrivederci; non ci fu altro. Berger rimase con un'impressione di mistero.

Di fronte al grand'uomo di bronzo, alcuni caffè vuoti presentavano terrazze d'asfalto annaffiate di notte da camerieri malinconici sotto tettoie rigate di giallo e arancione. Gli ippocastani fioriti con le loro infiorescenze rosa raccolte a racemo mettevano nel cielo blu e vuoto una

specie di serietà borghese e di maestà decorativa. Il sole bruciava. Una vespa che ronzava nell'ombra si posò sopra il nickel di uno dei tavolini. Un signore in bombetta e tight, che portava una cartella complicata circondata da una cinghia e chiusa da una fibbia di rame, attraversò una via lastricata dove il sole sembrava ancor più implacabile che sulla piazza.

Mai Berger aveva provato così violentemente un'impressione di calore, di vuoto, di vertigine e di disperazione.

Questa scena si era svolta molto tempo prima di quella della "Baracca",

Ce n'erano stati altri, di incontri fortuiti e più normali. Forse era perché la memoria di Berger separava quelli della "Baracca" e dell'auto dal loro contesto che gli apparivano così strani? E di quale contesto si trattava?

Gliese ritornavano in mente a frammenti: una cena in un porto, una sera al cinema, la nascita del figlio di Planier (un neonato dagli occhi neri che sembrava un arabo). E poi un mucchio di altre cose, senza importanza, che allontanavano l'impressione di mistero. Era così che le vedeva di solito; ma quella notte era il mistero delle scene enigmatiche a scolorire sulla banalità delle altre.

Per non parlare delle spalle, del profilo, delle mani di Planier, in una sala cinematografica qualunque che, quella notte, non apparissero a Berger cariche di chissà quale segreto, di chissà quale potenza occulta, di un senso utile o di un fluido mortale. Le sue mani portavano della dinamite, le sue spalle assumevano l'importanza temibile di un'ombra posta sopra un muro in un luogo deserto o insolito, il suo profilo diventava quello della Fatalità, come in una foto da prima pagina. E, visto da quell'angolazione, tutto cambiava.

L'ultima volta che Berger aveva visto il suo compagno, era nella stessa casa dove si erano fermati, sulla piazza del grand'uomo in bronzo, dei caffè vuoti, degli ippocastani, e del signore in tight che portava una borsa sotto un sole disperato.

Una targa in ottone avvitata su uno dei due pilastri a mattoni che circondavano il portale della villa inghirlandata dall'ampelopsis, portava un nome inciso a maiuscole nere, un doppio cognome terribilmente serio, con un trattino che aveva l'aria, contemporaneamente impersonale e importante, di un patronimico ritagliato per caso da una guida telefonica presa in una birreria, di fronte a una stazione piena di locomotive. Berger non ne aveva il ricordo. Gli rimaneva in mente il disegno e, per così dire, il profumo, un odore d'inchiostro, di ufficio, di commercio losco, di amministrazione.

Lì aveva trovato Planier, in una soffitta che era stata riconvertita in appartamento, con un divano di pelliccia bianca, un acquario dove pesciolini cinesi portavano a spasso le loro lunghe pinne di mussola intorno a una rana stupita, e un apparecchio blu come se ne vedono nelle stazioni, di un blu da dolman di ussaro, con delle reticelle dorate nelle modanature, per distribuire cioccolatini.

La lunga figura di Planier stava seduta sul bordo di un bigliardo; teneva il mento nella mano e fumava una sigaretta con aria pensierosa. Thérèse, la testa tra le mani chiuse a pugno, era sul ciglio del divano bianco, in abito da sera.

Una tartaruga passeggiava sotto il bigliardo, sopra un tappeto di caucciù; Berger così seppe che si chiamava Marie-Louise, per via di una vecchia zia, da cui ereditare magari, che le assomigliava: avevano, sembra, la stessa nuca. L'idea di quella rispettabile anziana signora dal collo di serpente fece rabbrivire Berger.

L'ospite parlava con una donna bionda, in burberry, che aveva la fronte alta e l'aria geniale. Un signore discuteva con la padrona di casa. Il suo nome era celebre, lo si sentiva anche nei notiziari; aveva l'aria volgare e l'occhio intelligente. Una donna esile piangeva discretamente, la testa contro una vetrata da dove si scorgevano le luci dei caffè, quella sera decorati con lampioncini alla veneziana, e l'indice del grand'uomo di bronzo. Gli ippocastani, tra le loro foglie simili a dita che s'agitano, muovevano le stelle di una notte tiepida.

Berger fu presentato. Ebbe gli onori della tartaruga Marie-Louise e dell'apparecchio distributore di cioccolatini. Chiese a Thérèse notizie del figliolo. Lei gli mostrò allora un ritratto del piccolo arabo che portava tra le dita una grossa palla di vetro.

Berger fu sorpreso dal tono disinvolto della conversazione dei padroni di casa, dall'aria decisa della signora bionda, dalle lacrime dell'altra che parevano non disturbare nessuno, dalla tristezza di Thérèse e dall'espressione ostinata di Planier sul suo bigliardo. Nulla di tutto ciò sembrava accordarsi. Per Berger, il risultato era lo stesso malessere del giorno dell'automobile inspiegabile. Perché lo avevano fatto venire? A chi sarebbe stato utile?

Se ne andò il prima possibile, non senza aver interrogato Planier. Ma Planier si accontentò di fargli bere un cocktail che aveva un gusto di pepe e di anice – lui stesso sembrava averne bevuti un po' troppi, con leggerezza e irragionevolmente, cosa che non capitava mai – e, in fin dei conti, gli disse:

“Perché non ti occupi di più di Thérèse? In fondo non ti occupi mai di lei...”

Che voleva dire? Berger non capì.

Quell'atmosfera da epilogo sentimentale, mescolato agli affari (ma questa era solo un'interpretazione possibile, e probabilmente temeraria, incoraggiata da impressioni,

che tra l'altro avevano mille possibilità di essere ingannevoli), quell'atmosfera gli dispiaceva. Si chiedeva con tristezza quale dramma viscoso potesse venire a rimbalzare in modo così deprimente nella coppia Planier. Ne soffriva, non capiva, non poteva e non voleva cercare di capirne di più.

Quando uscì, un tram se ne stava andando pieno di busti immobili, ritagliati dietro i vetri come su un manifesto pubblicitario, in una luce giallorosa. Una vecchia signora si issò lentamente sul predellino, con un parasole, il cappello di piume e con un fassamano. Berger salì dietro di lei. Dall'alto della piattaforma scorre più distante, in una piazza, dentro una grande birreria, alcune persone che bevevano pesanti boccali asciugandosi la fronte sudata.

Non capiva perché quel tram e quella birreria gli sembrassero così fantastici.

Otto giorni più tardi, attraverso un avviso di decesso pubblicato in un giornale veniva a sapere della morte di Planier.

Ma si trattava proprio di lui? Non era piuttosto un suo zio? L'omonimia poteva ingannare. Forse Thérèse gli avrebbe scritto? A meno di un dramma, a meno di tante cose... Avrebbe aspettato per informarsi, ottenere qualche particolare che sarebbe in modo imminente, comunque, arrivato.

L'indomani doveva partire lui stesso per l'Africa. Il particolare non era arrivato. Scrisse da Alessandria. La lettera rimase senza risposta. La vita lo prese in un ingranaggio di compiti quotidiani, di fatiche, di torpori, di impegni impellenti che lasciarono realtà solo nel luogo in cui si trovava. Scrisse ancora a un indirizzo dubbio, cambiò lui stesso indirizzo, perse molte risposte... La

figura di Planier andò a raggiungere nella mansarda della sua memoria cento personaggi che vi erano entrati a seconda delle città e dei porti e che erano andati via in punta di piedi lasciando ricordi dipinti sul vetro di quella lanterna magica che proietta vecchie storie sulle nostre pareti quando non ci addormentiamo.

E adesso dov'era Planier? Ufficiale d'aviazione dimissionario, aveva detto un giorno, a Berger, che in caso di guerra avrebbe chiesto di partire nei carri armati.

Era forse morto all'angolo di un bosco? In un sentiero? Era forse disteso sulla carreggiata di un ponte, le braccia aperte come una croce fuori posto? Aveva girato, come molti, una volta colpito, alla maniera di una marionetta, per cadere con il naso a terra? Oppure era rimasto seduto nella sua cingoletta, con gli occhi aperti, occhi di vetro in una faccia di cera, come la moglie di Remérat dietro la finestra di via Percefil?

Forse, semplicemente, stava telefonando allo stato maggiore sistemato, come quello della compagnia di Berger, nella sala da pranzo di un villaggio? Riusciva a vederla: sulla carta da parati, disposte a quinconce, alcune iris rosse erano circondate da tre foglie rigide; e c'era una credenza a colonne.

Fu destato dai sogni dell'artigliere che colpiva nel vuoto e che gridava. "Afferra il bicchiere! Afferra il bicchiere! Stai attento! Più su!"

L'uomo sognò così un momento di chissà quale rissa da osteria, poi si voltò e non disse più nulla.

Due figure che indossavano come copricapo la bustina d'ordinanza passarono furtive, nel riquadro della vettura. Dei prigionieri. Che cosa cercavano?

Berger sentì il freddo, la febbre. Il cappotto era tutto bagnato. I suoi piedi non sopportavano più le scarpe. Lo